

"Shindler's List"

Shindler's List è un film del 1993 diretto da Steven Spielberg ispirato al romanzo "La Lista di Shindler" di Thomas Keneally.

La pellicola si apre con l'accensione di una coppia di candele: la tremola luce rischiara soffusamente i profili di un gruppo di persone attorno ad un tavolo, una voce pronuncia la cantilenante preghiera del Kidush. E' venerdì sera, una famiglia ebraica si riunisce per celebrare lo Shabbat.

Lentamente la cera si consuma, le fiammelle si estinguono e allo stesso modo si spengono i colori delle immagini: da qui in avanti, la narrazione proseguirà in bianco e nero.

Ci troviamo nel 1939, agli albori della seconda guerra mondiale e dell'avanzata tedesca in Europa.

I nazisti hanno sbaragliato l'esercito polacco ed invaso la Polonia; gli ebrei residenti in periferia sono stati chiamati a recarsi a Cracovia per essere registrati e schedati al fine di effettuare un censimento e di reclutare chiunque svolgesse un mestiere tale da poter essere sfruttato a beneficio delle forze armate tedesche. Scartati professori e artisti, vengono ingaggiati operai, meccanici ed ingegneri: arte e cultura non hanno alcun valore, all'esercito occorre mano d'opera, e collaborare con l'oppressore può offrire una caduca via di scampo.

In antitesi a questo frangente, in un lussuoso salone deliziato da sofisticati vini e musica classica, si intrattengono illustri membri del partito nazista e dell'alta società tedesca, tra cui il nostro protagonista, Oskar Shindler, elegante e distinto con la sua spilla delle SS appuntata alla giacca.

Shindler è un imprenditore. Al fine di lucrare sulla crescente domanda di prodotti dell'esercito, si mette in contatto con il contabile ebreo Itzhak Stern proponendoli di avviare un'attività di produzione di oggetti smaltati utilizzando i fondi di investitori ebrei, approfittando del divieto ad essi imposto di avere attività commerciali per spingerli ad entrare in affari con lui. L'attività, infatti, sarebbe risultata appartenete a Shindler, dunque perfettamente in regola.

Nonostante lo scetticismo e l'evidente diffidenza, Stern accetta l'accordo, intravedendo in esso la possibilità di trarre vantaggi e benefici.

Aprire così la Deutsche Emaillewarenfabrik, dove quotidianamente più di mille lavoratori ebrei, molti salvati dalla deportazione nei campi di concentramento dallo stesso Stern, si recano a lavorare godendo di una posizione privilegiata rispetto alla maggioranza della popolazione ebraica, costretta a vivere in condizioni estremamente difficili all'interno del ghetto.

Un giorno, un anziano signore dal passo malfermo e l'aria sgualcita, si reca all'ufficio di Shindler e si profonde in ampie dimostrazioni di gratitudine, benedicendolo più volte. Si tratta di un macchinista della fabbrica, privo di un arto, che grazie al lavoro offertogli dalla fabbrica è divenuto "necessario allo sforzo bellico", salvandosi dalla deportazione.

A fronte di un sentimento così sincero ed affettuoso, qualcosa si smuove nell'animo di Shindler, ed egli intravede una persona in chi per lui non era che un mero lavoratore al suo servizio e nonostante si rendesse perfettamente conto dell'effettiva inutilità di un vecchio mutilato nella produzione, chiude un occhio, o anche entrambi: difatti, diviene sempre più palese che buona parte degli operai della fabbrica sono stati assunti da Stern con l'unico fine di salvarli dalla deportazione. Shindler comincia a prender coscienza delle persone che sta tenendo in vita.

La vita degli ebrei di Cracovia prosegue in un precario equilibrio destinato a frantumarsi con l'arrivo in città dell'*untersturmführer* Amon Göth, giunto con l'incarico di avviare la costruzione del campo di concentramento Kraków-Plaszów e di liquidare l'eccedenza di persone ammassate nel ghetto.

L'entrata in scena di Amon Goth segna l'inizio di spropositati spargimenti di sangue. Egli ci appare fin dal principio intriso di una ferocia insaziabile e spregiudicata, nonché ebbro di manie di onnipotenza tipiche del regime nazista:

“Seicento anni fa, quando altrove fu addossata loro la colpa della Peste Nera, Casimiro cosiddetto il Grande disse agli ebrei che potevano venire a Cracovia. Essi vennero. Trascinarono i loro averi in città. Si sistemarono. Misero radici. Prosperarono negli affari, nella scienza, nell'istruzione, nelle arti. Arrivarono qui senza niente e fiorirono. Per sei secoli c'è stata una Cracovia ebraica. Da stasera quei secoli sono una diceria. Non ci sono mai stati. Oggi si fa la storia.”

Con queste parole, il 13 Marzo 1943, Goth diede inizio allo sterminio degli ebrei del ghetto di Cracovia.

Da un altopiano, Shindler assiste sgomento ed impotente al massacro. Attraverso i suoi occhi, assistiamo ad una scena che insinua un flebile barlume nel disperato quadro di morte, l'ombra di un colore nella tetraggine del grigio: una bambina con cappotto rosso che vaga sperduta per le strade in subbuglio accompagnata in sottofondo da un melanconico coro di voci bianche. Per qualche secondo, la bambina placa la violenta tensione che fermenta la scena, suscitando un'accorata sensazione di pena e fragilità.

Il mattino dopo, ritroviamo Goth, che appena alzato dal letto, si affaccia al balcone della sua villa da cui vigila il campo di concentramento appostandosi come un borioso rapace. Ancora a petto nudo, stiracchiandosi, scruta gli ebrei al lavoro sotto di lui ed imbraccia il fucile, pronto a far scendere noncuranti sentenze di morte. Punta e spara, uccidendo chiunque egli colga inattivo.

Il modo pigro ed apatico con cui Goth uccide è agghiacciante e trasuda l'empia boria di chi si è persuaso di essere pressoché onnipotente.

Per garantire la prosecuzione dei lavori nella sua fabbrica, Shindler stringe accordi con Goth, persuadendolo a lasciargli libera iniziativa nella gestione del personale; grazie al suo consenso, Stern riuscirà ad assumere sempre più ebrei dal campo di lavoro sovrinteso da Goth, sottraendoli così dai suoi soprusi e dal costante pericolo costituito dalla sua volubile crudeltà.

Le voci corrono e si diffonde la diceria che la fabbrica di Shindler sia una sorta di ricovero per gli ebrei in difficoltà e che egli sia magnanimo nei confronti dei suoi operai.

Una donna si reca da Shindler supplicandolo di prendere con sé i suoi genitori poiché rischiano di essere giustiziati a breve. La reazione dell'imprenditore è dapprima estremamente dura, poiché nonostante avesse fino a quel momento collaborato con Stern, non aveva ancora preso piena coscienza della direzione verso cui stava vertendo la sua politica di tolleranza. Essa lo esponeva pericolosamente, e senza i giusti accorgimenti poteva essere fatale per tutti.

Shindler ha uno scontro con Stern, in seguito al quale prenderà consapevolezza delle proprie azioni e dei propri scopi, essendogli oramai impossibile ignorare il suo attaccamento verso i propri dipendenti e l'imposizione morale che lo spingeva ad accogliere sempre più gente, nonostante ciò influisse dannosamente sulla produzione.

Dal modo in cui tratta e si relaziona con il pericolosissimo Amon Goth emergono il carisma e la destrezza dialettica di Shindler. Facendo leva sul culto di Goth per il potere, riuscirà, seppur brevemente, a sedare il suo istinto da killer:

“Goth: Il controllo è potere. Questo è il potere.

Schindler: E' per questo che ci temono?

Goth: Abbiamo il potere di uccidere, per questo ci temono.

Schindler: Ci temono perchè abbiamo il potere di uccidere arbitrariamente. Un uomo commette un reato, doveva pensarci, lo facciamo uccidere e ci sentiamo in pace, o lo uccidiamo noi stessi, ci sentiamo ancora meglio. Questo non è il potere però: questa è giustizia, è una cosa diversa dal potere. Il potere è quando abbiamo ogni giustificazione per uccidere e non lo facciamo.

Goeth: E' questo il potere?

Schindler: L'avevano gli imperatori questo. Un uomo ruba qualcosa, viene portato davanti all'imperatore e si lascia cadere per terra tremante, implora per avere pietà, è conscio che sta per andarsene. E l'imperatore lo perdona invece. Quelli uomo immeritevole, lo lascia libero. Questo è il potere, Amon. Questo è il potere.”

L'incisività di queste parole sedurrà Goth tanto da indurlo a trattenere il fucile più di una volta. Compiacendo il suo ego tracotante, almanacca di ergersi e splendere come un imperatore, tanto tronfio nell'assolutismo del suo potere da emanare sentenze di vita e di morte apparendo ancora più magno ed elevato nel perdonare coloro che sgarrano.

Nonostante subisca il fascino di una simile aspettativa, essa stride fin troppo con la sua naturale propensione alla violenza: Goth non ci mette molto a macchiare la terra di nuovo sangue.

Le fosche controversie che perturbano la psiche dell'*untersturmführer* emergono con particolare enfasi quando egli manifesta l'indecisa ed irrazionale passione che prova nei confronti della sua domestica ebrea. Il suo oscillare tra un amore quasi premuroso ed il più aspro e violento degli odi evidenzia ancor più il suo illogico bipolarismo e la tendenza a farsi sopraffare e dominare da impulsi bestiali e smodati.

Con l'approssimarsi delle truppe sovietiche, il comandante riceve l'ordine da Berlino di riesumare ed incenerire i resti degli ebrei assassinati nel ghetto, di smantellare il campo di Plaszów e di trasferire gli ebrei sopravvissuti nel campo di concentramento di Auschwitz, allo scopo di occultare le prove dello sterminio di massa.

Centinaia di ebrei sono tragicamente costretti a strappare dal ventre della terra le spoglie dei loro fratelli trucidati nel ghetto. Brilla il rosso cappotto della bambina, ma il suo corpicino è esangue.

Si accappona la pelle dello spettatore; i fumi del rogo appannano il cielo.

Mentre riecheggia la voce di un giradischi dagli altoparlanti del campo, migliaia di ebrei vengono ammassati assieme, costretti a spogliarsi per farsi visitare e schedare come bestie da allevamento, per poi essere stipati nei vagoni dei treni. La scena che si presenta è pietosa: vecchi claudicanti costretti a mostrare le proprie vergogne, donne che gemono nel tentativo di trarre sé i più piccoli, bambini spauriti che tentano di nascondersi in ogni anfratto.

E' una torrida giornata; i vagoni del treno, gremiti dai deportati, cuociono sotto il sole bollente. A due passi da loro, Goth ed il resto dei soldati sorseggiano bevande ghiacciate godendosi la giornata. Raggiunti da Shindler, quest'ultimo, colto da un moto di immensa pena, persuade i tedeschi ad innaffiare con gli irrigatori i vagoni, lenendo le gole riarse della povera gente ammassata come

bestiame. La vicinanza dell'imprenditore agli ebrei è sempre più evidente e anche Goth comincia a notarla, decidendo, tuttavia, di non interferire.

Si giunge ad un punto topico del film: abbandonando definitivamente qualsivoglia interesse legato ai soldi, Shindler rifiuta di accettare che i suoi operai, tutte quelle persone che sono dipese da lui fino a quel momento, siano destinati a morire in un capo di sterminio. "La mia gente", così li definisce. Stringe dunque un patto con Goth: egli spenderà tutto il denaro accumulato in quegli anni per comprare i lavoratori della fabbrica e trasferire l'attività in Cecoslovacchia, così da salvarli dalla deportazione.

In uno studiolo annesso dai fumi delle sigarette, Stern batterà a macchina mille nomi ebrei da "acquistare", mille persone da sottrarre alla dura morte: la lista di Shindler. Quelle lettere freneticamente digitate contengono salvezza, speranza.

"Guardi. La lista è un bene assoluto. La lista è vita." dirà Stern commosso scorrendo con le dita i fogli fittamente scritti. Impressa con inchiostro nero sulla carta bianca, la lista ha in sé la chiave di un miracolo.

Per i sette mesi che seguiranno, la fabbrica di Shindler sarà un modello di non produzione; egli spenderà tutto il suo denaro per i suoi operai e per corrompere i funzionari del Reich.

Un venerdì, poco prima del tramonto, Shindler si reca dal rabbino che lavora per lui, invitandolo a preparare lo Shabbat, festa del riposo, poiché tradizione ebraica vuole che lo si celebri ogni sabato a partire dalla sera del venerdì.

La scena che seguirà richiama quella dell'inizio del film: gli ebrei riuniti attorno al tavolo, a capo chino, in ossequioso silenzio, ascoltano il rabbino intonare il Kidush. Vengono accese le due candele; le fiammelle bruciano di una luce resa calda e viva dai colori: nella loro tinta ambrata rifulgono pace e speranza.

L'8 maggio 1945, tutti gli operai della fabbrica sono riuniti attorno ad una radio, la cui voce metallica annuncia la resa tedesca alle forze degli Alleati e la fine del conflitto mondiale in Europa. Allo scoccare della mezzanotte, tutti loro saranno liberi, mentre Schindler, in quanto membro del partito nazista, sarà braccato come un criminale e costretto a fuggire.

Giunge la notte. Più di mille persone si raccolgono attorno a Shindler. Stern gli porge un anello d'oro fabbricato dagli operai; vi è incisa in ebraico, tratta dal Talmud babilonese, la frase che racchiude lo spirito dell'intero film: "Chiunque salva una vita salva il mondo intero."

Shindler prende l'anello e guarda negli occhi le persone che lo circondano, legge il dolore e la riconoscenza dei loro sguardi, e l'uomo saldo, distinto e decoroso che abbiamo fin'ora conosciuto, d'un tratto si spezza: calde lacrime gli sciolgono le membra, i singhiozzi lo scuotono nel petto.

"Avrei potuto salvarne altri." Questo rimpiange guardando tutte le cose che ancora possiede, tutte cose che avrebbe potuto barattare.

"Quanto vale una vita per lei?" gli aveva chiesto Goth mesi prima. Adesso ha una risposta. Ora comprende il valore di ogni singola vita.

Di fronte al suo dolore, gli operai gli si stringono ancora di più attorno, in molti corrono ad abbracciarlo, a cullarlo, perché a lui devono la loro vita.

Con gli occhi umidi ed un nodo alla gola, diciamo addio al nostro protagonista, in un finale che con l'intensità del suo struggimento, stringe il cuore in una morsa agrodolce.

Nell'epilogo sorge come un'alba la promessa di un più lieto avvenire. Cantano il ricordo e la speranza gli "ebrei di Shindler". Nelle ultime immagini del film, vediamo i grigi illuminarsi di colori e gli ormai anziani ebrei di Shindler camminare assieme e porgli omaggio ponendo ognuno una pietra sulla sua tomba secondo un'antica usanza ebraica.

Il ricordo di Oskar Shindler è vivo ancora oggi e porta con sé un messaggio irrinunciabile: dalle azioni di un solo uomo può nascere speranza e salvezza per milioni di vite.

Ciò che rende questo film una così mirabile opera, è l'efficacia del linguaggio narrativo di Spielberg, che parla attraverso crudo realismo ed immagini altamente suggestive, accompagnate da una colonna sonora ineccepibile nella sua funzione di esaltazione del pathos.

Peculiarità distintiva della pellicola è l'utilizzo del bianco e nero inframmezzato da quello dei colori nella rappresentazione di determinati elementi – il cappotto rosso della bambina, le fiamme delle candele dello Shabbat. Questi inserimenti sono segno di una raffinata sensibilità del regista, che conferisce un valore inedito a cose altrimenti marginali e che in tal modo tingono la storia di una *nuance* poetica.

Altro punto saliente del film è la caratterizzazione di Shindler e di Amon Goth, personaggi estremamente complessi e talvolta contraddittori, resi ancor più memorabili dalla performance degli attori che li interpretano: Liam Neeson e Ralph Fiennes.

La gloria di *Shindler's List* è tale da permettere a Spielberg non solo di aggiudicarsi più di un premio Oscar, ma anche di ascendere all'Olimpo dei grandi registi.

Per me questo film è andato ben oltre la mera rievocazione delle atroci efferatezze dell'olocausto, nulla potendo assopire il senso di orrore ed indignazione che mi suscitano. Portando difatti un cognome ebraico al seguito del nome, l'emozione che mi ha maggiormente colta è il desiderio di recarmi a Gerusalemme come fecero gli ebrei di Shindler e porre la mia pietra su quella bianca tomba. E' impossibile evitare che zampilli un senso di appartenenza e di comunanza con coloro che in quegli anni persero la vita.

Educare alla memoria deve andare oltre la semplice istruzione dei fatti accaduti: deve esser fatto in modo tale da ispirare sentimenti autentici in ognuno di noi, altrimenti l'olocausto entrerà a far parte di una storia che non riconoscendo come nostra, finiremo per dimenticare.

Costanza Di Castro

I A